

Il capo di gabinetto della Casa Bianca, si è dimesso con una lettera informale. Sarà consigliere fino a marzo

Accusato di aver usato aerei militari in vacanza paga gli errori del Presidente nella politica interna

John Sununu lascia Bush «Lo faccio nel suo interesse»

Si è dimesso Sununu. Con teatralità confacente all'ostinazione con cui si aggrappava alla poltrona. Il capo di gabinetto e fedelissimo di Bush, che si era autodefinito «il parafiumine» della Casa Bianca, è diventato così il primo capo espiatorio degli scivoloni del presidente in politica interna. Resterà come consigliere fino a marzo. Come successore viene indicato il ministro dei Trasporti Skinner.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Le dimissioni le ha vergate su cinque fogli di carta improvvisati, a mano. Righe secche: «Signor presidente, mi dimetto perché ritengo che sia nel suo interesse». Non alla Casa Bianca di cui era stato finora il potentissimo, temutissimo e odiatissimo vero padrone, ma a Meriden, nel Mississippi, dove Bush si era recato a pronunciare un discorso in una fabbrica. Fino a poche ore prima il portavoce della Casa Bianca, Fitzwater, aveva continuato a ripetere ai giornalisti che volavano con loro sull'Air Force One partito da Washington che il capo di

gabinetto John Sununu continuava a godere «della piena fiducia del presidente». Ma che era spacciato se ne era avuta la conferma quando nella tappa precedente quella in Mississippi, dopo aver parlato con le maestranze della fabbrica di succo d'arancia Tropicana a Bradenton, in Florida, Bush in persona, premuto su che cosa avesse intenzione di fare del suo braccio destro, se voleva che si dimettesse o restasse al suo posto, aveva risposto laconicamente: «Sono qui per imparare come si fa il succo d'arancia».

Ricevuto il biglietto, Bush

ha accettato le dimissioni, che saranno effettive dal 15 dicembre. Su due piedi, in viaggio, così come gli erano state presentate. Lo terrà, ha fatto sapere, come suo consigliere alla Casa Bianca, col rango di membro del governo, fino al 1° marzo. Unico segno di riconoscenza nei confronti del fedelissimo che era stato tra i protagonisti della sua ascesa alla Casa Bianca e che, si dice, proprio per questo debito era stato riluttante a siliurare sino all'ultimo istante.

Autodefinitosi recentemente «il parafiumine» della Casa Bianca, uno che è costretto a fare la figura del «cattivo» per poter far fare la figura del «buono» al suo capo, Sununu è così diventato il primo capo espiatorio della galoppante impopolarità di Bush sui temi di politica interna. Paga tutti i più recenti scivoloni politici della Casa Bianca, compreso l'ultima clamorosa gaffe sulla necessità che le banche riducano gli interessi sulle carte di cre-

dito che aveva provocato un tracollo a Wall Street. Per utile che fosse stato a Bush in passato, era diventato ormai troppo ingombrante in vista di una campagna presidenziale che non sarà più una facile passeggiata come sembrava solo pochi mesi fa. Per la sua arroganza e il suo disingano si era reso inviso a quasi tutti gli altri membri della compagine governativa che guidava. Pare che i colleghi non lo salutassero più e che fosse riuscito a rompere anche con la first lady Barbara. Era riuscito a passare indenne scandali che in America avrebbero spazzato via qualsiasi altro uomo politico nella sua posizione, dall'uso degli aerei militari per andare a sciare a quello delle auto della Casa Bianca per andare a comprare francobolli alle aste a New York, ad amicizie imbarazzanti con personaggi inchiodati nel crack bancario della Bcci. Ma quelli che potevano essere difetti su cui chiudere un occhio in tempi di fortune e sondaggi di popolarità in ascesa per Bush

erano diventati pericolosi in tempi di marasma. Lo stesso Sununu aveva confidato in questi giorni ad esponenti repubblicani di cui cercava la solidarietà di «sentirsi stringere il cappio al collo». A consigliarlo di levarsi di mezzo era stato, fra gli altri, lo stesso figlio di Bush, George Jr., incaricato dal padre di sondare con discrezione gli umori nel partito repubblicano. «Gli ha detto che era diventato un problema», ha confidato una fonte anonima della Casa Bianca ai giornali. L'ex governatore del New Hampshire aveva cercato di tenersi aggrappato con le unghie e coi denti alla poltrona per potere è negli Usa probabilmente seconda solo a quella del Presidente. Ma poi non ha retto alle pressioni, come folgorato sulla strada di Damasco mentre era in viaggio verso il Sud col Bush. «In politica, specialmente in stagione di campagna elettorale, percezioni che si possono risolvere in altri momenti diventano punti di debolezza



John Sununu, l'ex capo dello staff del presidente degli Stati Uniti

politici. E lo non vorrei contribuire altro che positivamente, men che meno vorrei approfittare del suo successo», gli scrive nel biglietto di dimissioni. Che uno show-down fosse imminente i maggiori giornali lo deducevano ieri dal fatto che domenica Bush a Camp

David aveva voluto incontrare separatamente il segretario di Stato Baker, suo amico e confidente da sempre, lo stesso Sununu e il segretario ai Trasporti Samuel Skinner. Secondo il «New York Times» non aveva fatto mistero del desiderio di succedergli come capo di gabinetto.



Tra i ministri dei Dodici ancora divergenze

Accordo solo sul nome: da Cee a Unione europea

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Forse ha ragione lui, il ministro De Michelis che dice: «Clima costruttivo, anche se ci sono molte differenze, ma la previsione deve essere ottimista perché in nessuno vi è pessimismo. Tutti tirano al compromesso». Lo speriamo sinceramente, ma purtroppo il dubbio è di rigore perché il ministro De Michelis era ottimista anche sulla Jugoslavia. Così, questa Europa stanca che rischia di nascerne già vecchia, esce dal conclave dei ministri degli esteri senza uno straccio di accordo e tutto è rinviato al magico tavolo di Maastricht del capodanno e di governo europeo. Dice De Michelis: «Nessuno cambierà posizione sino al 9 dicembre e i dossier da risolvere sono sei: A) la vocazione federale dell'Unione; il concetto, per non offendere la Regina di Gran Bretagna, sarà sostituito con «un'unione sempre più stretta tra i suoi Stati e un'amministrazione la più vicina possibile ai suoi cittadini»; B) La politica estera comune e la possibilità di applicarla con voto a maggioranza qualificata; C) La difesa comune; D) La coesione sociale ed economica; E) la dimensione sociale; F) L'allargamento delle competenze comunitarie anche per industria, ambiente e ricerca (su cui si potrebbe decidere a maggioranza e con la codizione del Parlamento). Insomma, tutti i punti dai quali si potrà capire quale Europa sta nascendo, sono in discussione. E i ministri degli esteri, riuniti in 20 giorni, registrano soprattutto il dissenso. Molto probabilmente c'era anche lo spirito costruttivo e tutti vogliono il compromesso ma fuori dalle segrete stanze è difficile decifrare il livello. Sarà minimo, di basso profilo, la paura è tanta. Rivediamo la politica estera: l'obiettivo era quello di arrivare ad una definizione del Consiglio europeo dei settori chiave nei quali operare insieme e quindi passare ad un'applicazione concreta delle iniziative di politica estera attraverso un processo decisionale che preveda un voto a maggioranza qualificata (minimo 8 paesi), avere cioè la possibilità di agire superando di volta in volta le singole obiezioni o paure, o pretese, nazionali (come invece è avvenuto per la Jugosla-

va). Ebbene: su questo gli inglesi dicono no. Mai e poi mai, ripetono ossessivamente, accetteremo di andare in minoranza. E allora ecco la proposta di compromesso: il Consiglio europeo all'unanimità stabilisce i settori base, i ministri degli esteri sempre all'unanimità, di volta in volta, possono stabilire che su un singolo aspetto si decida a maggioranza. E questa l'unica idea di compromesso esistente sul tavolo e in più, anche così, Londra ha riserve, perché in verità non vuole nessuna politica estera comune. Oppure la dimensione sociale che dovrebbe permettere alla futura Unione europea di occuparsi seriamente di condizioni di lavoro, diritti sindacali e orario di lavoro. Major non ne vuole neanche sentir parlare. Voto a maggioranza sul sociale? Siete completamente pazzi, dicono gli inglesi, sarebbe delitto di lesa Maestà. E poi la coesione economica sociale, che significa finanziamenti sovanzionati dai paesi più ricchi nei confronti di quelli più arretrati. Madrid su questo punto non intende cedere e chiede garanzie scritte. Qui, oltre agli inglesi anche danesi e tedeschi dicono no. E la Spagna minaccia il veto sul trattato a Maastricht. Tre esempi, tre dossier, dei sei rinviati alla mediazione dei capi di stato e di governo. Come sarà possibile trovare un accordo? Lo sapremo a Maastricht. E il voto al Parlamento europeo? «Tutto risolto» dice De Michelis - scatterà il meccanismo di codificazione per tutti i dossier sui quali vi sarà competenza comunitaria (cioè dove si decide a maggioranza). Sarà d'accordo l'assemblea di Maastricht? Anche questo lo sapremo a Maastricht. Per il momento accontentiamoci dell'accordo sul nuovo nome della Comunità: «Unione Europea», deciso all'unanimità senza obiezioni. E della notizia che molto probabilmente già all'inizio del '93 Svezia e Austria faranno parte dell'Unione a pieno titolo. Infine ascoltiamo Douglas Hurd, il grande oppositore: «Abbiamo ottenuto progressi soddisfacenti su dossier secondari. È stato pulito dalle sterpaglie il sentiero che porta a Maastricht. Ma non sono certo che in Olanda potremo risolvere le divergenze».

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI

L'uomo dei diritti nel mirino del despota



È incerta, insidiosa e faticosissima la strada tutta nuova della democrazia in Africa. Un ennesimo esempio il Togo, piccolo paese della regione occidentale del continente che da quasi 10 giorni vive in una situazione paradossale: il primo ministro Kokou Joseph Koffigoh, fino a ieri asserragliato nei suoi uffici di Lomé e poi arrestato, continua a lanciare appelli alla Francia («ex potenza coloniale») perché salvi con lui la speranza di democrazia accesa col suo governo di transizione installato al potere solo il 9 settembre scorso. Contro di lui, l'esercito togolese o perlomeno quelle frange dell'esercito «fedeli» al vero padrone del paese, il presidente, nonché generale Etienne Gnassingbe Eyadéma, al potere da ben 24 anni, «penitenti» di aver permesso una minima liberalizzazione politica con la organizzazione dall'8 luglio al 28 agosto di una Conferenza nazionale per traghettare il paese al multipartitismo, insomma alla fine della tirannia. Alla Conferenza, quest'estate si sono presentati ben 22 partiti, 139 associazioni, 54 sindacati per non parlare delle 14 federazioni sportive, una giostia di sigle e organizzazioni in parte «genuine», in parte gattopardesche, create cioè dallo stesso Eyadéma per garantirsi, sotto mentite spoglie, una buona fetta di potere anche nel Togo che verrà. Se verrà. La Conferenza infatti ha espresso con Koffigoh un leader per la transizione alla democrazia difficilmente manovrabile dal vecchio potere e dal vecchio Eyadéma che evidentemente non ha sopportato l'uscita di scena «onorabile» che gli era stata offerta dal nuovo governo con una presidenza puramente onoraria del paese. Lui, Eyadéma, che per 24 anni ha spadroneggiato in Togo, circondato da un culto della personalità degno di un Bokassa o del suo caro amico zairota Mobutu, c'è stato costretto dalla piazza a convocare la Conferenza nazionale. Ha fatto massacrare la gente per strada, ha riempito le prigioni, ha condannato a morte, ma ha dovuto cedere. Non per questo ha chiarito bene cosa intenda per «democrazia». È chiaro che - ha affermato quest'estate - la democrazia non è altro che un completo. Le conferenze nazionali, poi, fomentate dagli stranieri, sono dei veri e propri colpi di Stato civili. Questo è l'uomo che non intende mollare il potere a Lomé. Ma sbarazzarsi di un primo ministro come Koffigoh non gli è facile.

Koffigoh non è un marpione della politica. Presidente dell'Ordine degli avvocati era benemerito sconosciuto fino al 20 luglio del '90 quando fondò la Lega togolese per i diritti dell'uomo, una brutta spina nel fianco per il regime di Eyadéma. Koffigoh non appartiene nemmeno a nessun partito politico: è solo simpatizzante della Convenzione democratica dei popoli africani (Cdp) che raggruppa buona parte dei partiti di opposizione al partito del Presidente, unico al potere fino ad agosto, il Raggruppamento del popolo togolese (Rpt). Ha messo in piedi, dopo la Conferenza nazionale, un governo di transizione fatto essenzialmente di tecnici e si è buttato a capofitto nel lavoro per fissare il calendario elettorale per la Costituzione democratica e per sanare il deficit dello Stato: 3 miliardi di franchi, una voragine per un paese di 3 milioni e mezzo di abitanti che basa le sue entrate solo sull'esportazione di fosfati. La popolarità di Koffigoh, la serietà del suo lavoro, il credito internazionale che ha saputo conquistare, osando creare nell'Africa dei capi Stato-macellai, una Lega per i diritti umani hanno evidentemente spaventato Eyadéma che teme ancora di più oggi, con un premier del genere, le elezioni presidenziali in calendario per il '92. Allora conconeranno alla carica altri «uomini nuovi» e un vecchio, vecchissimo antagonista, quel Glichrist Olympio, cresciuto in esilio, leader del Movimento togolese per la democrazia (Mtd) che provoca nell'animo del feroce Eyadéma tormenti a dir poco shakespeariani. Come un Macbeth dell'Equatore, Eyadéma infatti, nel lontano '63 è stato l'artefice dell'assassinio del padre di Glichrist, quel Sylvanus Olympio, padre anche della patria e dell'indipendenza togolese, ancor oggi rimpianto a Lomé.

È un vecchio ossessionato dal fantasma dunque quello che ha scatenato l'esercito contro il Togo del futuro e i suoi antesignani e che ha fatto cingere d'assedio il palazzo del governo. Dalla sua Koffigoh ha solo i giovani dell'Intifada togolese, l'«Epermog» (in lingua mina, «Epe vuol dire pietra») armati solo di sassi e molotof, e una speranza che la Francia lo aiuti a restare al potere.

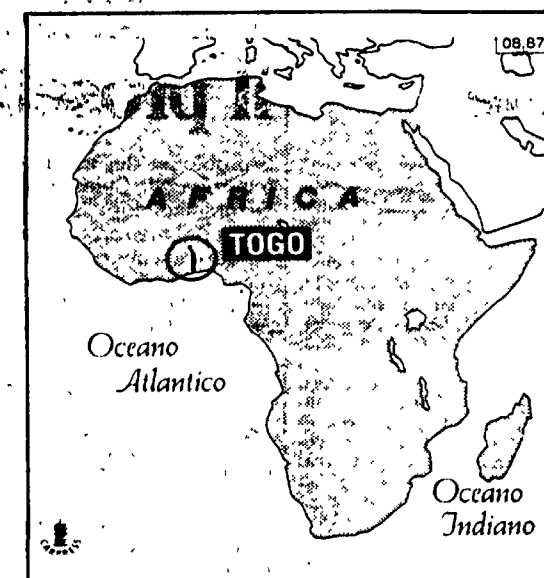
La Francia: si è tanto discusso a Parigi, negli Usa, in Europa di come nel Terzo Mondo bisogna voltare pagina e appoggiare solo regimi democratici. Ma Mitterrand non si muove.

Koffigoh catturato con un blitz nel palazzo del governo. Eyadéma: deponete le armi I militari golpisti dettano le condizioni

Koffigoh, il premier togolese da alcuni giorni assediato nel palazzo governativo di Lomé, è stato arrestato ieri dai militari ribelli che hanno attaccato all'alba con mezzi blindati. I golpisti hanno condotto il primo ministro nella residenza di Eyadéma, il presidente del Togo che regge le fila dell'insurrezione. I militari chiedono un nuovo governo e la rivalutazione del ruolo dell'ex dittatore Eyadéma.

LOMÉ. Le forze armate togolese, ribellatesi giovedì scorso, hanno arrestato ieri mattina il primo ministro Joseph Kokou Koffigoh, dopo aver lanciato all'alba un violento attacco contro la sede del governo a Lomé, causando almeno 13 morti. Il primo ministro ad interim è stato condotto nella residenza privata del capo dello Stato, Gnassingbe Eyadéma ed è «sano e salvo», secondo la presidenza. Egli si sarebbe «trattenuto» in colloquio con Eyadéma. Dopo l'attacco, la notizia dell'arresto è stata diffusa dalle forze armate alla radio togolese: «Abbiamo deciso di catturare Joseph Kokou Koffigoh. Il tempo del sentimentalismo è finito». I golpisti hanno aggiunto subito dopo che il presidente Eyadéma (che, seppure non apertamente, regge le fila dell'insurrezione) aveva «ordinato ai belligeranti di deporre le armi», condannando gli «atti di violenza» e fatto un appello per il ristabilimento del dialogo e della trattativa. Eyadéma, amovato al potere

nel 1967 in seguito a un colpo di stato, ha regnato sul Togo fino all'estate scorsa, quando la conferenza nazionale lo aveva accantonato in un ruolo onorifico per costituire un governo di transizione incaricato di condurre il paese ad elezioni libere e democratiche nel 1992. L'attacco contro la sede del governo è iniziato poco prima delle 6,30 (ora locale). I colpi delle armi automatiche hanno cominciato a crepitare, seguiti una mezzora più tardi dai cannoni dei carri armati. Dopo aver sfondato la porta principale del palazzo del governo, un mezzo blindato ha aperto il fuoco contro le stanze in cui Koffigoh era asserragliato. Tutte le comunicazioni telefoniche, nazionali e internazionali, sono state interrotte. Prima che le frontiere fossero completamente chiuse, migliaia di togolesi si sono rovesciati ad Aflao, città di confine nel vicino Ghana, senza che le guardie si opponessero alla fuga di massa.



Nessun giornalista è potuto entrare nel palazzo governativo dopo i combattimenti, perciò si ignora quale sia stata la sorte delle circa sessanta guardie che erano rimaste fedeli a Koffigoh. Nella camera mortuaria dell'ospedale di Lomé, alcuni giornalisti hanno contato 13 cadaveri: dodici militari vestiti di divise senza insegne e un civile. Anche i pretoriani del primo ministro portavano delle divise senza insegne.



Il primo ministro del Togo Joseph Kokou Koffigoh

ciato di sospendere ogni forma di cooperazione con il Togo in caso di proseguimento dei disordini. La Francia ha fatto sapere che non ci sono cambiamenti di consegne per i 270 parà francesi schierati nel vicino Benin, pronti ad intervenire in Togo per proteggere cittadini francesi o di altre nazionalità. Trenta sono di stanza a Lomé. La comunità francese è particolarmente numerosa nel Togo.

Sotto accusa il cantiere della città dei divertimenti: negati i diritti dei lavoratori Braccialetti colorati, capelli lunghi? E l'Eurodisney di Parigi licenzia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non possono lavorare gli uomini che portano i baffi o la barba o i capelli un po' lunghi sul collo, o che hanno l'abitudine di portare occhiali da sole. Non possono lavorare le donne che non portano collanti trasparenti e incoloriti, quelle che adottano le ciglia finte o si passano un po' d'ombretto sulle palpebre o sottolineano la forma degli occhi con la matita. Anche la biancheria intima dev'essere appropriata: nel senso che sotto una camicetta bianca dev'esserci un reggiseno bianco ben dissimulato. Attenzione: ai braccialetti: se sono di tessuto colorato si rischia il licenziamento, come è già accaduto quest'estate ad una ragazza

imprudente. Non è una buffonata. È un pezzo di America trapiantato in piena Europa, a 32 chilometri da Parigi. È Disneyland, quella di Topolino e Paperino e Biancaneve, tale quale la sorella californiana. Duemila ettari a Marne-la-Vallée, a est della capitale; dodicimila posti di lavoro nel '92; 11 milioni di visitatori previsti per il primo anno di apertura; investimenti stellari, pari a quelli del tunnel sotto la Manica; gestione rigorosamente «made in Usa». Il gigantesco meccanismo rischia però di incepparsi. L'ispettorato del lavoro ha infatti denunciato la società Eurodisney al tribunale di Creteil. La gendarmeria sta svolgendo la sua inchiesta, poi saranno

sentiti i dirigenti e quindi si passerà in giudizio. Il fatto è che reclutamento e gestione del personale avvengono in segreto dei diritti dei lavoratori così come sono garantiti in Francia. I bizzarri criteri di cui sopra fanno parte di un «codice dell'aspetto» che non figura nemmeno nel regolamento interno della società. È un pezzo di carta che gli aspiranti impiegati Eurodisney firmano «a latere» documenti d'assunzione, benché contenga norme disciplinari di ordine generale e permanente, suscettibili di sanzioni qualora non rispettate. La violazione dei diritti è patente e clamorosa. Ma ancor più rischiosa di esserlo ciò che il processo renderà definitivamente pubblico. Il costo finale

dell'operazione condotta dagli eredi di Walt Disney assieme ai governi francesi: un documento governativo dell'86 lo valutava attorno ai 45 miliardi di franchi, 10mila miliardi di lire, tanto quanto costa il treno superelece che serve il nord della Francia. E soprattutto quanto sorgerà dentro e intorno a Disneyland: quasi 20mila camere d'albergo, 700mila metri quadrati di uffici, l'equivalente del quartiere della Défense, 750mila metri quadrati per l'attività finanziaria o commerciale, cioè la più grande concentrazione di questo tipo esistente in Europa. La Walt Disney Company realizzerà profitti colossali rivendendo i terreni acquistati a prezzo agricolo, oltre che incassando i proventi del megaparco di di-

vertimenti. Il governo punta sull'attrazione turistica. Ma l'argomento più usato è stato quello dell'occupazione. Dodicimila posti di lavoro sono sembrati una manna in un paese che conta ormai il 10 per cento di disoccupati. Ecco perché la questione sollevata dall'ispettorato del Lavoro rischia di dar fuoco alle polveri: non solo l'accordo siglato tra governo francese e Disney Company suscita molti e pesanti interrogativi, ma la gestione del personale viola le leggi vigenti in terra di Francia. Senza tener conto che le previsioni vogliono che una giornata di visita alla città incantata costi, ad una famiglia di quattro persone, circa 300mila lire. Ne avranno voglia, i nipoti di Verdingtonge?

La Francia torna nella Nato? Per il ministro della Difesa Parigi non deve più restare fuori dall'Alleanza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. «È una situazione ridicola. Tra poco, se non ci siamo attenti, sarà l'unico ministro della Difesa di tutta l'Europa che non partecipa alle riunioni della Nato». Pierre Joxe, ministro della Difesa francese, ne ha abbastanza della «particolarità» del suo paese. Così ha dato il segnale inequivocabile che finalmente anche la Francia prenderà atto dei cambiamenti intervenuti dall'89. Fuori dalla Nato, per scelta di De Gaulle confermata da tutti i suoi successori, fin dal 1966, la Francia vorrebbe reintegrare i ranghi, ma non al punto di sottostarsi al comando alleato. Si tratta piuttosto, ha spiegato Joxe, di «rivedere gli accordi Francia-Nato» per una cooperazione più stretta, nell'ambito della quale - par di capire - l'indipendenza di comando francese resterebbe un simulacro ad uso interno. Due sono gli elementi che spingono il governo francese a infrangere il tabù: le «profonde mutazioni geostrategiche» e soprattutto l'accettazione da parte della Nato di una «identità europea di difesa», così come è stato solennemente dichiarato al recente vertice di Roma. La Nato ha inoltre abbandonato due dogmi che i francesi avevano sempre rifiutato: la gradualità della risposta, a seconda che l'attacco sia convenzionale o nucleare, e il posizionamento delle prime linee di difesa in territorio tedesco, giusto a ridosso di quella che era la cortina di ferro. Se si aggiunge il fatto

che la Nato (e soprattutto gli Usa) abbia ormai accettato il principio dell'esistenza di un'organizzazione di difesa dipendente da strutture integrate europee, alla Francia resta poco da brontolare. Beninteso non si parte da zero. La Francia è già legata alla Nato da una cinquantina di protocolli di collaborazione, che vanno dall'intervento dell'aviazione allo scambio di informazioni. Tanto che circa trecento francesi lavorano attualmente nelle strutture civili atlantiche e duecento in quelle militari. Parigi partecipa inoltre in misura del 17% al budget della Nato. Ma c'è tutta una serie di organismi dai quali la Francia è assente: per esempio il comitato per la pianificazione della difesa, oppure il vero e proprio comitato militare, quello che riunisce i capi di stato maggiore e i direttori delle diverse agenzie. Oppure le sessioni ministeriali: la Francia, a rigor di logica, dovrebbe esser assente a quella che si terrà a Bruxelles il prossimo 20 dicembre, quando i ministri della difesa e degli esteri della Nato riceveranno i loro omologhi russi, cecoslovacchi, bulgari, ungheresi, polacchi, romeni e baltici. Scopo della riunione, creare un «consiglio di cooperazione atlantica». Ciò che per Parigi è stato per oltre vent'anni uno status di particolare militarità e soprattutto politica rischia di diventare un pericoloso anacronismo. E per questo che Joxe ha tirato un po' di pietra nello stagno. □G.M